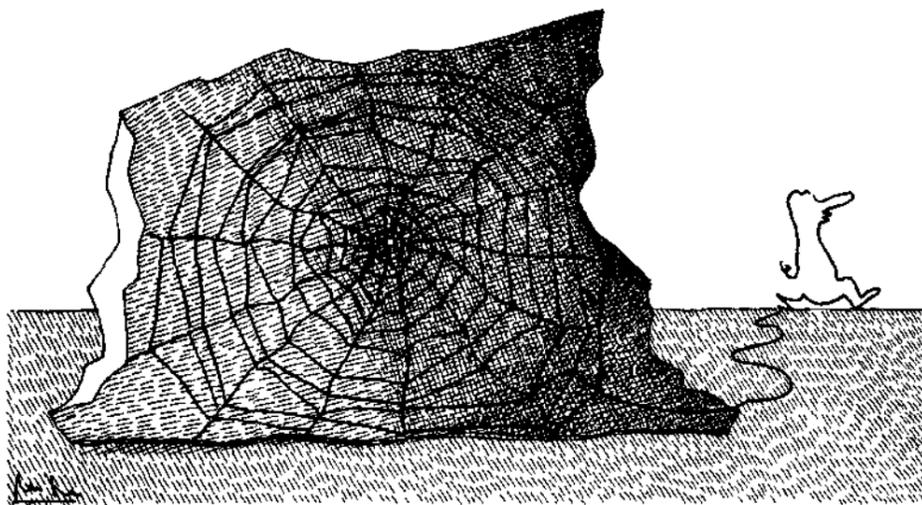


Rivelata la funzione di un masso scoperto in Giordania. Forse fu inciso per facilitare la riscossione dei tributi

La prima mappa su una pietra di 5000 anni fa

È una pietra di quasi 5 metri quadrati e si trova nel deserto del Wadi Rum, in Giordania. Sulla sua superficie sono incise 150 coppelle e una ragnatela di linee. Dopo anni di studi, finalmente si è capito di che si tratta: è una rappresentazione topografica della zona. Una mappa, insomma. Anzi la più antica mappa di questo tipo finora conosciuta (3000-3500 a.C.). A quale scopo è stata scolpita? Forse per gestire la politica dei tributi



dediti al commercio ed al controllo delle vie di comunicazione, avevano bisogno di creare degli strumenti certi per gestire la loro politica dei tributi. Infatti le diverse tribù beduine controllavano porzioni di territorio più o meno estese al cui interno le comunità di agricoltori erano assoggettate al pagamento di tributi periodici in cambio di pace e protezione dalle razzie di altre tribù confinanti.

Proteggere il deserto

Oggi, nel luogo più conosciuto e frequentato del deserto giordano la pietra di Jebel Amud sembra essere rimasta ancora in disparte. Poche guide tunisiche conoscono la sua ubicazione. Le jeep ed i gruppi di turisti scelgono itinerari differenti anche se non molto lontani. Ma il rischio di un impatto eccessivo - e di danni diretti alle testimonianze archeologiche - è ben presente in una zona dal clima arido, dove ogni modificazione violenta del paesaggio può durare per decenni.

L'idea di proteggere con un parco questa fascia di deserto è in discussione da qualche anno negli uffici di Aqaba, ed il suggerimento di Borzatti va in questo senso. «Un parco certamente singolare perché non necessita di alcun tipo di riserva la presenza dei beduini è imprescindibile dal paesaggio». Parco che avrebbe il compito di lasciare le cose come stanno e di regolamentare il turismo che ogni mese, dopo la pace tra Giordania ed Israele cresce, soprattutto dall'Italia. E la riserva potrebbe salvare, dai prevedibili eccessi del turismo che ora sono solo agli inizi, queste valli rocciose dove 5000 anni prima delle scorrerie delle truppe indigene di Lawrence d'Arabia, i nomadi dalle tende nere scolpivano sulla pietra le linee fondamentali del loro mondo.

FABRIZIO ARRITO

Grandi torri rocciose color ocra si staccano dal fondo sabbioso delle valli, e radi cespugli spinosi crescono nelle zone d'ombra. Il deserto del Wadi Rum, nell'estremo sud della Giordania al confine con l'Arabia Saudita, vive oggi un presente fatto di turismo, spinto fin qui dalla bellezza del paesaggio e dalla presenza di notevoli gruppi di incisioni rupestri, sparse nei luoghi più evocativi delle grandi valli.

Questa lunga fascia desertica, popolata di beduini ma apparentemente priva di vita, è sempre stata un importante punto di transito per i traffici commerciali e le comunicazioni tra le zone più vicine alla costa - Giordania, Siria, Libano - e gli immensi deserti del cuore dell'

Arabia, aperti a sud sui mercati delle spezie orientali. Lunghe campagne di studi e di ricerca, condotte soprattutto dagli studiosi italiani coordinati dal professor Edoardo Borzatti, docente di paleontologia umana dell'Università di Firenze, hanno cercato di ricostruire in questo deserto oggi terreno di gioco per i visitatori di mezzo mondo, l'ossatura della storia che da millenni lo percorre.

La pietra nella grotta

Non lontano dal verde di un oasi, circondata da case, coltivazioni di palme e piccoli campi coltivati, appena oltre gli stretti binari della ferrovia a scartamento ridotto che conduce i fusti estratti nel deserto verso il porto di Aqaba, una

montagna particolare si stacca dalle catene rocciose che la circondano. Sulle pendici di Jebel Amud un caos di blocchi frantati ha formato una specie di grotta, illuminata al suo interno solo dalle lame di luce bianca che penetrano attraverso le fessure tra le grandi pietre rossastre. Al centro di questo ambiente come in una saletta studiata con arte, giace l'incisione che per anni è stata la più imperscrutabile della zona di Wadi Rum, pur roccia di circa 10 mila differenti graffiti rupestri. Scoperta nel 1978, la grande pietra di quasi 5 metri quadrati pesante tra le 8 e le 9 tonnellate, stupì subito gli studiosi sulla sua superficie sono incise 150 coppelle rotonde ed una ragnatela di linee serpeg-

gianti apparentemente prive di significato. Solo in un paio di punti la pietra è stata consumata nei secoli probabilmente in periodi in cui venne impiegata come base per la macinazione del grano.

Topografia e tessere

Dopo anni di studi e di confronti con l'orografia del terreno finalmente la pietra ha rivelato la sua funzione. Si tratta di una rappresentazione topografica della zona in scala 1:16.000 (cioè più dettagliata delle normali carte topografiche in uso in Italia) e le incisioni circolari rappresentano i villaggi della zona, separati dalle linee curve dei Jebel rocciosi che si innalzano dalla pianura. «Partendo dalle indicazioni della pietra» raccon-

ta il professor Borzatti «abbiamo iniziato una ricerca metodica per identificare tracce di antichi villaggi sconosciuti. Anche in una zona che era stata esplorata varie volte la nostra nuova guida topografica ci ha permesso vari ritrovamenti più facili nelle zone di detriti ai piedi delle montagne che non nelle pianure dove la sabbia ha in genere coperto i resti più antichi. Anche se esistono varie pietre con funzioni probabilmente simili in altre parti del mondo in un paesaggio di questo tipo è stato più facile controllare senza l'impedimento della copertura vegetale l'esattezza delle indicazioni riportate dalla mappa».

La datazione della pietra - si parla di 3000/3500 anni prima di

Cristo - fa dell'incisione di Jebel Amud la più antica rappresentazione topografica di questo tipo finora conosciuta ma una visita alla piccola grotta di Jebel Amud pone molti interrogativi. Chi ha scolpito questa enorme carta e qual era il suo scopo?

Il primo dato che gli studiosi sottolineano a questo riguardo è che bisogna sempre tenere presente che il clima negli ultimi cinque millenni si è andato progressivamente evolvendo verso il secco. Certo il deserto del Wadi Rum non era un paradiso verdeggianti ma è lecito affermare che la zona fosse molto più umida, fertile e ricca di piante di oggi. Le popolazioni della zona si dividevano tra coltivatori e nomadi e proprio questi ultimi

Lo specialista non è previsto nell'organico

«Alla scuola non serve lo psicologo usa e getta»

RITA PROTO

Abbandono scolastico, carenza di formazione e informazione, resistenza al cambiamento sono i mali oscuri di cui soffre la scuola italiana e per i quali un buon intervento psicologico sarebbe determinante. E invece a differenza di tutti gli altri paesi della Cee, lo psicologo non è previsto nell'organico, ma lo si chiama all'occorrenza, per i «casi difficili» o per fare diagnosi e selezione in realtà, uno psicologo dell'educazione potrebbe prevenire il disagio dei ragazzi, costituire un punto di riferimento nella struttura scolastica, come è stato sottolineato in un convegno, promosso dall'Ordine degli psicologi del Lazio, e che si è svolto a Roma nel mese di ottobre.

«Innanzitutto», spiega Maria Luisa Benati, psicologa e psicopedagogista - operano nella scuola gli psicologi del Servizio materno infantile che offrono consulenze esterne, certificano l'handicap e intervengono sui problemi che la scuola non sa risolvere. Oltretutto agiscono sul singolo, e non sul contesto in un'ottica clinico-riabilitativa. Non si occupano di educazione, non lavorano con i docenti. Un vecchio retaggio dello psicologo «usa e getta», su cui scancare il caso difficile, il problema del ragazzo ribelle senza mettere in discussione il sistema scuola».

Lo psicopedagogista

C'è poi lo psicopedagogista «è l'unica figura interna alla scuola - continua la dottoressa Benati - ed è stata introdotta da quasi 20 anni dal ministero della Pubblica Istruzione per ridurre le convenzioni esterne e gestire il servizio psicopedagogico, affidandolo a docenti di ogni ordine e grado con laurea in psicologia o pedagogia con indirizzo psicologico». Si tratta, in realtà, di un ruolo non ben definito, che racchiude in sé due professionalità diverse, quella dello psicologo e quella del pedagogista. «Lo psicopedagogista laureato in psicologia - aggiunge la Benati - è uno psicologo che deve far finta di non esserlo, gli si chiede una com-

petenza che non può mettere in pratica, con un'altalenante di crisi di identità professionale e professionalità negata. Resta un docente non può fare un intervento psicologico né una carriera verticale».

Oltretutto non ha la possibilità di interventi mirati e continuativi. «Ha l'esonerato dal servizio in classe - precisa la psicologa - solo se c'è un esuberato di personale e lo sanno bene i colleghi della scuola elementare che, per quattro anni, sono stati tagliati fuori perché la legge 148 sui moduli aveva assorbito tutto il personale».

Negli altri paesi

Ma allora come si può realizzare un intervento psicologico più efficace? «La scuola come organizzazione, ha bisogno di uno psicologo dell'educazione come risorsa stabile - spiega la dottoressa - una figura professionale in crescita in altri paesi e che da noi ancora non esiste. Ma come finalità la prevenzione, e non gli interventi riabilitativi legati a una cultura di medicalizzazione dei problemi. Si occupa di processi educativi non cura persone che hanno disturbi ma è un esperto che conosce come si struttura la crescita e la personalità di un individuo. Crea le condizioni necessarie al benessere degli alunni e della struttura organizzativa in cui è inserito può diventare un agente di cambiamento stabile in una scuola che ancora oggi è strutturata rigidamente». Basta pensare al voto di condotta. «Esprime il potere dei docenti sugli alunni - commenta la psicologa - ed è un modo inadeguato per gestire la disciplina. Se si lavorasse sulle dinamiche organizzative della scuola sarebbero i ragazzi stessi a trovare forme di autodisciplina».

Un intervento psicologico più adeguato consentirebbe inoltre di prevenire emarginazione e insuccessi scolastici aiutando famiglie e docenti a gestire le «situazioni problematiche», spiegando, magari, che certi comportamenti non sono patologici ma legati a momenti di vita e fasi di sviluppo dei ragazzi.

Nuova strategia per il collasso congestivo?

Una nuova scoperta potrà significare vita più lunga per i colpiti da una debilitante e generalizzata tale forma di malattia cardiaca. La scoperta non è altro che l'utilizzazione di un effetto collaterale di una nuova generazione di farmaci per la cura dell'ipertensione. Gli esperimenti condotti in vari ospedali canadesi hanno rivelato che la «amilodipina», sostanza che «bocca il canale del calcio», riduce del 45% il decesso dei pazienti colpiti da collasso cardiaco congestivo e riduce inoltre del 31% il rischio di attacco cardiaco. «Si tratta di una importante nuova misura strategica per curare il paziente», ha dichiarato lo specialista Peter Liu del Toronto Hospital, che ha seguito i progressi delle ricerche condotte negli ultimi tre anni i cui promettenti risultati non sono però ancora stati pubblicati.

Un osservatorio astronomico in un mulino

Da oggi è finalmente una realtà l'osservatorio astronomico di Praso Sabino (Rieti) in un mulino del 300 ristrutturato funzionerà un telescopio, interamente costruito dall'Associazione Romana Astrofili (ARA) uno strumento professionale per la ricerca ma anche a disposizione per osservazioni pubbliche di scuole, associazioni e privati cittadini. «Siamo un gruppo di appassionati romani di astronomia», ha detto Andrea Pelloni, vicepresidente dell'ARA - finora abituati ad andare con i nostri piccoli telescopi a fare le osservazioni in montagna. Da 15 anni eravamo alla ricerca di una struttura stabile e oggi grazie al comune e all'associazione culturale di Praso Sabino che hanno utilizzato per la ristrutturazione uno stanziamento della Cee, finalmente l'abbiamo». Il telescopio è di quasi 40 centimetri di diametro, ha una focale di circa cinque metri e un peso di mezza tonnellata ed è stato progettato in base ad esigenze scientifiche.

